

Ho sempre adorato i girasoli. Da piccola mi divertivo a raccogliarli insieme a mia madre. I loro petali gialli mi ricordavano la sua luce. Il polline scuro e morbido, invece, mi faceva venire in mente il suo cuore dolce. Sono il simbolo del paese da cui provengo e in cui sono cresciuta, l'Ucraina. Da piccola rincorrevo la mamma, ci divertivamo a scherzare, a parlare, ad abbracciarci in mezzo a campi di girasoli alti e forti. Anche i tarassaco mi piacevano, o come li chiamavamo noi "soffioni". Lei mi raccontava che grazie al soffio che producevo, facendo volare via i suoi petali, potevo dar vita a fate magiche che mi sarebbero state fedeli per il resto della vita. Ma al destino, però, piace essere inaspettato e duro a volte. I miei genitori mi lasciarono all'età di quattordici anni, a causa della guerra, i bombardamenti su Mariupol, la nostra città, non lasciarono scampo alla piazza in cui lavoravano i miei genitori. Da allora ogni volta che lascio andare i petali di un soffione penso a lei, a mia madre, alla mia anima gemella e penso che, invece di dare vita ad una fatina, vorrei che quel petalo arrivasse ai miei genitori come se fossi io.

Tutti i miei sogni sono svaniti con quelle bombe, la solitudine mi ha tolto la luce, vorrei ancora tornare a correre tra i girasoli, penso al viso di mio padre, a quello di mia madre, ai loro sorrisi. Solo lì il mio cuore si gonfia di una qualche speranza. Per un po' ho smesso di crederci quando tra i vicoli bruciati e le strade distrutte sono stata costretta a rimanere nella casa di un vecchio zio, che era scampato agli attacchi. La mia anima era stravolta per la fame, il freddo, la paura, mi circondava il vuoto oscuro e io ero la rosa rossa che da viva e rigogliosa era diventata debole, che di giorno in giorno perdeva petali. La mia vita si spegneva al buio senza più cenni di colore, nel ticchettio costante dell'orologio in una vecchia cantina dove rimanevo nascosta, vicino ad una poltrona grigia e usurata, lì dove mio zio mi lasciava sola. Nei mesi, nel tempo, non ero più la rosa, non ero più nulla.

Vi è mai capitato di sentirvi vuoti, appesi a un filo senza via d'uscita? Questa è la mia storia, la storia di una ragazzina, sola e dimenticata.

Oggi sono le sei e mezzo di mattina. Apro gli occhi, ma vorrei richiuderli. Oggi è il mio compleanno, anzi no, non mi piace chiamarlo così. Oggi è il giorno in cui sono nata sedici anni fa. Ora non vivo più in una cantina, mi hanno salvata, dicono. Sono in un orfanotrofio sul confine con la Polonia da poco più di un anno. Le giornate qui sono sempre uguali. Aspetti ogni giorno il conforto di una parola, di un abbraccio, di una carezza, di un sorriso, anche solo di uno sguardo. Ma niente. Sono diretta verso la sala da pranzo, siamo in totale diciannove ragazzi, ognuno con la sua storia di guerra alle spalle e nel cuore. Mi accomodo di fianco alla piccola Iryna, di sette anni, è come una sorellina per me. Non sono qui per mangiare, non lo faccio quasi mai. Ogni giorno il mio corpo perde peso. Ci provo, ma non riesco. La direttrice avanza verso di noi, già pronta a elencarci le faccende da sbrigare nella giornata di oggi. Alina e altre due ragazze di dodici e quattordici anni in cucina, Marko e suo fratello si avviano verso i bagni dell'istituto. Io, Iryna e Diana andiamo dritte verso la lavanderia. Gli altri rimasti dovranno lavare i pavimenti e lavorare nel cortile. Sto indossando lo stesso vestito macchiato e usurato di ieri e forse anche del giorno prima. Non faccio caso nemmeno allo scorrere del tempo ormai. Diana mi racconta di aver sentito la direttrice e l'istitutrice discutere di un nuovo arrivo, un nuovo ragazzo. Sono circa sei mesi che un nuovo bambino non varca la soglia di quest'edificio. Decido comunque di non pensarci troppo. D'altronde un giorno potrò uscire da questo posto e tornare a correre tra i girasoli. Rivivo nella mia mente gli attimi memorabili passati con i miei genitori in questo che era un giorno speciale, quando mi sorprendevo ad ogni compleanno. Papà mi portava a prendere lo zucchero filato e poi, se lo desideravo, anche una pallina di gelato al pistacchio, quanto mi manca quel sapore, farei qualsiasi cosa pur di provare di nuovo quella sensazione sulla lingua. Le mie compagne mi riportano al doloroso e purtroppo reale presente. Nel pomeriggio mi corico accanto a un alloro mentre sono occupata nella lettura del mio unico libro, il preferito di mia mamma. L'ho letto e riletto non so quante volte. So a memoria la storia tra Heathcliff e Catherine. Leggere mi aiuta a scappare dalla realtà e rifugiarmi in un mondo fatto di luce e amore.

Nel tardo pomeriggio compare l'argomento più discusso di oggi: il nuovo arrivato. Appena poso lo sguardo su di lui il mio cuore perde un battito. Cammina con un'aria triste ma anche fiera. Sembra un ragazzo di buona famiglia, poco più grande di me, non ha abiti scuciti e rovinati come i nostri. Ha un viso roseo e delicato, i suoi capelli biondi e ramati mi ricordano quelli di mia madre, i suoi occhi grigi si posano per un attimo sulla mia figura, fino a superarmi. Apro e richiudo gli occhi fino a strizzarli e torno nel dormitorio. Mi sdraio senza un minimo di eleganza sul letto cigolante. Ripenso al momento appena vissuto, fino a quando non vengo interrotta dall'educatrice. Devo tornare dagli altri, mentre cammino sento una melodia proveniente dall'interno della stanza delle riunioni, qualcuno sta suonando il vecchio pianoforte. Apro la porta quanto basta per riuscire a vedere la figura del nuovo arrivato vicino allo strumento. Entro lentamente nella stanza, mi avvicino fino a quando lui si accorge di me e smette di suonare. Mi guarda e mi dice di sedermi facendo un cenno sul suo stesso sgabello. Le mie gambe faticano ad avanzare, sono sorpresa, ma riesco ad accontentarlo e prendo posto accanto a lui, che inaspettatamente fa per chiedere il mio nome. "Anastasia", gli rispondo. Lui ribatte con un "Jonny, dalla Scozia". Continua e mi racconta che lui e i suoi genitori erano venuti qui in Ucraina per aiutare i medici volontari in guerra. Loro però hanno perso la vita, non mi dice il perché, lo dice e basta, come a liberare il dolore che ha dentro, non spiega perché sia da noi. Sento di capirlo. Ricomincia a suonare. Riconosco il brano, è lo stesso che mio padre suonava ogni sera prima di addormentarmi. È "Clair de lune", di Debussy. Mi sembra di provare qualcosa, di sentire che non c'è casualità, di trovare un sapore di casa e sembra assolutamente naturale. Ricordo le parole di mia mamma, un giorno avrei riconosciuto il mio girasole. Poso il capo sulla sua spalla ascoltando la melodia che mi accarezza il cuore e realizzo che, nonostante io pensi che ci vuole tempo per riportare alla luce quello che è stato cancellato, forse potrei ancora tornare a sperare, ad amare e a sorridere come quando mangiavo il gelato al pistacchio dopo una corsa tra i girasoli.